

Conclusioni

È opinione diffusa che la ricerca scientifica consista nella soluzione di problemi. Anche dove questo non appare con evidenza, ad esempio nella ricerca tecnica o medica, si può affermare, comunque, che queste discipline giungano alla scoperta medico-farmacologica o all'innovazione tecnologica tramite la soluzione di problemi incontrati o precedentemente posti. Anche in filosofia, secondo alcuni¹, secondo molti, la metodologia di ricerca dovrebbe consistere nella soluzione di problemi. Un saggio scientifico, in filosofia, per essere ben congegnato, dicono costoro, deve consistere in un'introduzione che pone un, o una serie di problemi, una parte centrale che rappresenta il problema e le sue sfaccettature ed infine vi deve essere la parte finale che riguarda la soluzione del problema. Ed allora, se così stanno le cose, come intendere i lavori scientifici che lasciano problemi aperti? Secondo questa particolare concezione tali lavori dovranno sicuramente essere considerati *a-scientifici*, non scientifici. E quale blasfemia dovrà essere per gli assertori del "problema risolto", il lavoro scientifico che nel suo farsi, nel suo svolgersi, diverge dalla prospettiva iniziale perché, oramai, del tutto persuaso che essa sia fallita, si rende infine conto che nuovi problemi sono emersi! Che cosa fanno, in effetti, questi eretici del metodo scientifico? Si mettono alla *ricerca* di qualcosa e con pazienza *ricercano*, senza saper se qualcosa sarà trovato, o se qualcosa che non si cercava, infine, si trova. Siamo molto lontani, in effetti, dal metodo che conosce già cosa trovare, dove e come trovarlo. E che forse lo possiede già.

¹ È difficile poter indicare chiaramente l'origine di una simile concezione o espressamente segnalare chi siano gli assertori di un simile punto di vista, data la vastità della sua diffusione.

La presente ricerca, date queste premesse, se deve essere vista come un lavoro scientifico, può tranquillamente essere considerata un fallimento. Il suo autore partiva da alcune certezze: era persuaso che un'intuizione, probabilmente infondata, potesse bastare a dar conto di un fenomeno complesso come è quello della significazione. Ma la *scrittura*, nel suo farsi, gli ha mostrato quanto sia complesso e inafferrabile l'oggetto di una simile indagine.

Inizialmente, l'autore era persuaso che fosse possibile utilizzare la teoria grammaticale dei Modisti come un *sistema finito*, in grado di dar conto delle complessità insite nei rapporti tra parole/concetti/cose. Gli sembrava quasi di poter trovare una *fenomenologia ante litteram* in questo complesso capitolo della speculazione medievale. E se alcune delle problematiche, esposte nei capitoli precedenti, erano state, almeno in parte, intuite, esse, nelle intenzioni dell'autore potevano trovare una loro soluzione in quanto si è cercato di esporre nel capitolo 5. La dottrina delle *intentiones* nei Modisti voleva essere l'elemento che potesse risolvere alcune delle problematiche, precedentemente incontrate in sede di analisi linguistica e grammaticale. Un problema, infatti sembrava, emergere, nella sua complessità, ed invalidare l'intera dottrina: quello del ruolo dei *modi intelligendi* nell'economia generale del dispositivo dei modi. La significazione, nella grammatica speculativa dei Modisti, veniva spiegata attraverso l'interazione tra i *modi significandi*, *modi intelligendi* e i *modi essendi*. I *modi intelligendi* giocavano un ruolo estremamente delicato, in quanto rappresentavano l'elemento che permetteva la mediazione tra le cose (con le loro proprietà) ed i *modi significandi* attribuiti alle singole voci. Nelle trattazioni grammaticali il ruolo dei *modi intelligendi* non è specificato. Solo Rodolfo offre una trattazione più articolata, ma in questo autore l'analisi è condotta evitando di dar conto del problema del rapporto di significazione tra i modi sostituendolo con la determinazione delle relazioni d'identità o diversità. Dato questo insieme di cose, ci sembrava, che i rapporti di significazione tra i modi potessero essere intesi nei termini di una dinamica intenzionale. L'analisi di questo fenomeno è stata condotta in contesto logico, ossia analizzando alcune delle opere logiche dei Modisti, data l'opinione diffusa tra gli studiosi che alcuni elementi della teoria, alquanto controversi nelle

opere grammaticali, potesse trovare un numero maggiore di elementi chiarificatori all'interno delle opere logiche. Dall'analisi che, però, si è fatta del fenomeno dell'*intentio*, per altro espressamente richiamato dai Modisti anche nelle opere grammaticali, sono emerse ulteriori problematiche. Cercando di spiegare il meccanismo dei modi (e i rispettivi rapporti tra i modi) nei termini di una dinamica intenzionale, si corre il rischio, come si è visto, di non avere più come punto di riferimento l'operazione concreta della significazione, e di ricadere in una sorta di deriva *mentalistica*, dal momento che l'*intentio* è utilizzata dagli autori modisti per dar conto degli oggetti della logica in quanto *entia rationis*. *Intentio*, però, è sinonimo di *ratio intelligendi* (o *modus intelligendi*), ed essendo la *ratio intelligendi* anche l'elemento che permetteva il funzionamento dei modi, i medesimi problemi si insinuano anche nel contesto grammaticale. In sostanza, se ci si era rivolti all'analisi delle *intentiones*, nel contesto logico, era per dar ragione di alcuni elementi che, nel contesto grammaticale, rimanevano oscuri, questo era dovuto al fatto che non si comprendeva il ruolo dell'intellezione nella costituzione del significato. Ma, dal momento che, per Rodolfo², e per molti sui contemporanei, la significazione presuppone sempre l'intellezione, andava spiegata il modo in cui questa intellezione funzionava. Ora, il parallelismo tra oggetti della logica e della grammatica (*intentiones* e *modi significandi*) giustificava il tentativo di spiegare il *modus intelligendi* nei termini dell'*intentio* (e la dinamica dei modi come una dinamica intenzionale), ma se questo tentativo ci sembrava legittimo è anche doveroso segnalare che i problemi riscontrati nell'analisi dell'*intentio*, vanno ad aggiungersi a quelli precedentemente rilevati nella trattazione dei modi.

Nel concludere vorremmo provare a richiamare alcuni elementi della dottrina dei Modisti ritenuti, dalla critica recente, come responsabili di alcune debolezze di tale dottrina. In una discussione tenutasi ad Erfurt nel 1330 vennero messi in questione i capisaldi della dottrina Modista ad opera del Maestro della locale scuola Giovanni Aurifaber. Costui critica in

² Cfr. RODOLFO IL BRETONE, *Quaest. super Priscianum*, cit., q. 22, p. 170: «significare praesupponit intelligere quia significare est intellectum constituere sicut patet primo Peri hermeneias». Il riferimento è al passo 16b 19-21 del *De Interpretatione*.

particolare la posizione di entità intermedie, come i *modi significandi*, per spiegare i diversi modi in cui la parola significa. Le parole, per il maestro di Erfurt, sono segni secondari usati dall'intelletto per comunicare i suoi concetti e per esprimere le distinzioni già formate. Un punto importante della critica di Aurifaber è rivolto al tipo di fondatezza "ontologica" che può avere il *modus significandi*. Avevamo visto che, nonostante si sforzassero di precisare che il grammatico dovesse avere una considerazione delle *res praedicamentales* solo indiretta, in alcune questioni i grammatici modisti parlano del tipo di fondatezza che devono avere i modi. Nonostante i Modisti abbiano cercato di risolvere la questione specificando con molta attenzione il fatto che spetta solo al metafisico avere una piena considerazione della realtà, mentre al grammatico spetta una considerazione della realtà solo in quanto essa è significata nel linguaggio, viene detto che i *modi significandi* hanno una loro fondatezza nella *dictio, sicut in subiecto*³. Il fatto che i *modi significandi* vengano indicati come forme inerenti la voce significativa, per Aurifaber li rende delle sostanze, il che secondo il maestro di Erfurt non è possibile⁴. Come afferma Costantino Marmo, «benché i Modisti parlino di forma sostanziale per la *ratio significandi*, in effetti, l'estensione dell'ilemorfismo al linguaggio in tutti i suoi aspetti costituisce una mossa teorica molto ardita nel quadro dell'ontologia medievale»⁵.

Ma da queste considerazioni si può ricavare un'altra considerazione che può costituire, forse, lo *sfondo teorico* dei problemi che abbiamo fin qui incontrati. E vorremo provare a richiamare questo stato di cose, o a descrivere questo *sfondo* attraverso una domanda, che qui naturalmente non può trovare una trattazione adeguata, ma solo un rapido accenno di risposta. Questo insieme di operazioni condotte dai Modisti non si comprendono meglio, nella loro valenza speculativa, se si riconducono a quel grande orientamento di una parte della grammatica medievale e che Jolivet ha definito *platonisme grammatical*⁶? In effetti il gesto teorico che

³ Cfr. supra, cap. 4, par. 4.

⁴ Cfr. il testo di Aurifaber citato da PINBORG, *Die Entwicklung der Sprachtheorie*, cit., p. 216.

⁵ MARMO, *Semiotica e linguaggio*, cit. p. 494.

⁶ Cfr. J. Jolivet, *Quelques cas de «Platonisme grammatical» du VII au XII siècle*, in *Mélanges offerts à René Crozet*, Société d'Etudes Médiévales, Poitiers, 1966, pp. 93-99.

porta i Modisti a compiere determinate scelte e, forse, a provocare quegli aspetti controversi che abbiamo sopra segnalato, è connotato, anch'esso, da un forte orientamento platonizzante: la dinamica dei modi si mette in moto perché c'è un riferimento forte ad una *realtà* (nel senso più ampio) che rende possibile l'isomorfismo di parole, concetti e cose⁷. Ma allora quanto di aristotelico resta in questi autori?

⁷ JOLIVET, *Quelques cas de «platonisme grammatical» du VI^e au XII^e siècle*, cit. (alla nota 5), p. 93; MAIERÙ, *Filosofia del linguaggio*, cit. (alla nota 5), pp. 101-108.